RECENSIONI

ALBERT KESSELRING, *Soldat bis zum letzten Tag*. — Athenäum Verlag, Bonn 1953.

Il Generalfeldmarschall a. D. Kesselring ha in Italia un pubblico di fedeli lettori, che seguono con un certo interesse le sue manifestazioni letterarie (ed anche quelle verbali di meno lontana data) sin dall'epoca in cui leggevamo sui muri delle nostre città i famosi proclami per la repressione del « banditismo », per arrivare infine alle recentissime memorie, brillante risultato degli « studi storici », ai quali, in mancanza, speriamo soltanto temporanea, di un'occupazione più conforme alla sua vocazione professionale, si è dedicato il Maresciallo delle Ardeatine, che, tra parentesi, non nasconde qualche velleitaria aspirazione a diventare una specie di Hindenburg della Repubblica di Bonn. Alla quale, malgrado tutto, vogliamo sinceramente augurare una sorte migliore.

Naturalmente, come ogni militare che si rispetti, il maresciallo non si è mai occupato di politica, né mai ne ha capito o ha voluto capire nulla, ma ha quel tanto di buon senso che gli basta per cascare sempre in piedi e quella decisione anticomunista che è ormai un passaporto abbastanza valido per essere preso sul serio, assieme alla non comune abilità, con la quale supplisce alle deficienze del suo acume storico, di risolvere in due parole, magari bugiarde, le situazioni più complicate, non dimenticando neppure toni di accorata desolazione per lo scempio del diritto, al quale uomini come lui temprati nella ben diversa morale di altri e più felici tempi sono stati costretti ad assistere nell'immediato dopoguerra. Ma oggi possono vedere già un orizzonte un po' più schiarito e sperare in un futuro sempre migliore. Il tempo lavora per loro.

Disgraziatamente, alla prepotente vocazione storica del maresciallo non corrisponde una nozione adeguata di quel che significhi fare la storia, sicché molte cose e moltissime sfumature, come dire? gli sfuggono e quando si inoltra poi in un terreno così infido come la lotta partigiana non si accorge davvero delle insidie che lo circondano. Ma il maresciallo è abituato ad affrontare ben altri pericoli e a riportare ben altre vittorie, per cui poco possono turbarlo questi piccoli infortuni storiografici. Tuttavia, poiché le sue memorie saranno lette in Germania e contribuiranno indubbiamente a gonfiare il mito dell'onore militare tedesco, non è possibile farle passare sotto silenzio, anche perché, dopo tutto, qualcosa da dire in materia l'abbiamo anche noi Italiani e non sarà un Kesselring qualunque a farci paura, così come non è riuscito a farsi temere con ben altre armi dai « banditi », i quali gli hanno reso la vita alquanto difficile durante la sua permanenza in Italia, dove sperabilmente avrà il buon gusto di non farsi vedere mai più.

Con singolare disinvoltura Kesselring scrive anzitutto che la Wehrmacht combatteva in Italia per gli « interessi italiani », onde ancora più vergognoso sarebbe stato il tradimento dell'8 settembre. Naturalmente egli non spiega ai lettori tedeschi

che cosa era successo in Italia tra la fine di luglio e l'8 settembre del 1943; racconta soltanto che il 25 luglio c'è stata una specie di congiura di palazzo, senza preoccuparsi minimamente di cercare una spiegazione un tantino meno superficiale di quel fatto e di illustrare il clima di malcontento serpeggiante nel paese e le ragioni profonde della frattura che si andava sempre più allargando tra il popolo italiano e il fascismo. Ma dimenticavamo che il maresciallo non si interessa di politica. È logico, però, che dopo una impostazione del genere, che, malgrado la dichiarata assenza di interessi politici del maresciallo, noi abbiamo ragione di ritenere puramente menzognera e di comodo, la lotta partigiana appaia un fenomeno, assai poco comprensibile, di banditismo e di terrorismo. « Considerati nel loro complesso i gruppi di bande offrivano il quadro di un miscuglio di soldati alleati, italiani, balcanici, di disertori tedeschi, di elementi maschili e femminili della popolazione delle più diverse professioni ed età, con il più diverso orientamento morale, senza alcun intimo, comune legame etico, per cui spesso il dovere e l'entusiasmo patriottico erano soltanto il manto per coprire gli istinti più bassi ». E ancora, quando lamenta che i partigiani non avessero neppure una uniforme per farsi distinguere, il maresciallo dimentica quale è stata la origine di tutto il movimento di liberazione, frutto non di una premeditata organizzazione ma di autentico furore di popolo, senza ordine di nessuno, per un dovere di coscienza, per il riscatto di un passato di vergogna e di supina rassegnazione. È stato il momento più bello e più positivo della storia d'Italia dopo Caporetto. E non è stato soltanto un fatto « poetico » e politico; se la testimonianza di Kesselring ha un valore, è proprio quello di dare atto dell'importanza militare della lotta partigiana, la repressione della quale viene rivendicata da Kesselring come opera sua e nessuno certamente vorrà contendergli questa benemerenza. Ma contemporaneamente il feldmaresciallo tiene a precisare che tutto si svolse regolarissimamente, anche perché, secondo lui, a norma della convenzione dell'Aja, la guerra partigiana era illegale; il che peraltro non gli impediva di considerarla, date le proporzioni da essa assunte, non meno guerra di quella condotta dal nemico « regolare ». Non è la prima volta che i Tedeschi per giustificare le loro azioni criminali si appellano alle mutate esigenze della guerra di oggi, ma questo vale naturalmente soltanto per loro. I Tedeschi possono massacrare come vogliono; ma se poi si trovano dinanzi dei partigiani è chiaro che hanno a che fare con dei banditi da trattarsi come tali. Che i Tedeschi in Italia e in tutti gli altri paesi invasi non potessero essere considerati proprio come amici è troppo lontano dalla immaginazione dei vari Kesselring, i quali soltanto per il fatto di vestire la divisa del Reich si illudevano di dovere essere accolti a braccia aperte e non con le armi in pugno, come si conveniva agli alfieri del « nuovo ordine ».

Il maresciallo riconosce, bontà sua, che « pur considerando tutte le esagerazioni e le fantasticherie del carattere del popolo italiano, come della stampa edita ancor oggi dalle vecchie bande in massima parte comuniste, si deve consentire che anche da parte tedesca sono state commesse azioni illegali e abbiette ». E in uno slancio di generosità ripartisce gli « eccessi » in « ugual misura » tra « le bande, le organizzazioni neofasciste e i disertori tedeschi », mentre « soltanto la parte più piccola dovrebbe essere attribuita ad unità tedesche ». Si tratterebbe di pochissimi casi, da contare sulla punta delle dita di una mano sola, « tre o cinque » in tutto. In conclusione il maresciallo si sente autorizzato ad affermare che « in nessun luogo e mai è stato fatto tanto per il mantenimento della disciplina delle proprie truppe e della sicurezza a norma del diritto internazionale contro il banditismo » e, naturalmente, « soprattutto per il benessere della popolazione ». Questo, soprattutto; e

vorremmo che le popolazioni interessate potessero manifestargli di persona la loro gratitudine.

Logicamente Kesselring non indugia in particolari — e come si potrebbe mettere in dubbio la sua parola di feldmaresciallo? —: crede di potere mettere a posto tutto col suo fare militaresco e sbrigativo. Tanto per fare degli esempi, nessuna traccia nel suo libro dell'insurrezione popolare di Napoli, o dell'uccisione di Bruno Buozzi o di tanti e tanti altri episodi di indescrivibile efferatezza che non basteranno tonnellate di carta stampata a far dimenticare. Le Fosse Ardeatine sono uno spiacevole incidente provocato da un ordine superiore; in compenso egli ha salvato i tesori di infinite città italiane nonché porti come quelli di Venezia e di Genova! La documentazione non è il suo forte e perciò il maresciallo si accontenta di seminare bugie a piene mani, nella speranza, forse non del tutto infondata, che i *suoi* lettori gli crederanno.

E dopo tutte le sue benemerenze, le sue gloriose imprese e una vita spesa al servizio di un esercito che non fa politica, il povero Kesselring vede crollare miseramente le sue idee sulla morale e sul diritto, allorché « gli insorti sono ufficialmente riconosciuti come patriotti ed eroi persino da governi di paesi che hanno sottoscritto la convenzione de l'Aja ». Ma almeno una cosa lo consola in tanta perversione: il ruolo assunto dai generali nella vita politica americana; il che gli fa intravedere ancora la speranza di finire la sua vita onorata da capitano non più d'eserciti ma finalmente di popoli.

ENZO COLLOTTI